

talmente sorpreso che abbandonò subito la maniera, che aveva imparata da Pietro Perugino, per attaccarsi alla graziosa di Leonardo. Oltre ciò questi era ancora accostumato a finire sì esattamente i suoi lavori, che impiegando per una sì strana diligenza un tempo infinito, ne è venuto, che molte sue pitture sono restate imperfette, lo che ha non poco contribuito alla loro estrema rarità.

Argomento convincente di questa finatezza è il ritratto, di cui parliamo, che forse è una delle più belle opere, ch'egli abbia fatto. Quantunque abbiamo questo ancora dalla Galleria di Modena, non possiamo però dire qual sia il personaggio, che rappresenta.

L'antico inventario di quella Galleria non dice su ciò altro, se non che è il ritratto d'un vecchio, mezza figura di grandezza naturale, opera inimitabile di Leonardo da Vinci.

Tal'uno forse ingannato da un qualche poco di rassomiglianza ha creduto, che fosse il ritratto di Francesco I. Re di Francia. Ma se avesse meglio esaminata la fisionomia, e calcolata l'età, che questo principe aveva, quando fece venire alla sua corte Leonardo, il quale poco tempo dopo gli morì in braccio ^(a) si sarebbe accorto, che è impossibile che questo sia il ritratto di quel Re.

Se vuoi giudicare della forza, e della finezza di questo lavoro si dirà, che è certamente contemporaneo al famoso ritratto della Gioconda, che ammirasi fra le pitture del Re di Francia, ^(b) e in conseguenza il nostro sarà stato anch'esso dipinto come l'altro a Milano nel fiore de' suoi più begli anni. Questo forse potrebbe farci nascere il sospetto, che fosse il ritratto di Francesco Sforza Duca di Milano, ma replico che non sarebbe, che un sospetto. Quello, che è certo, è, che sarà un uomo di alta considerazione, come il vestito ci mostra, che è ricco, e all'usanza di que' giorni parato. La medaglia, che come a que' di costumavasi è attaccata al capello di questo vecchio venerando, rappresenta S. Pietro colla iscrizione *doce me facere voluntatem tuam*.

Folkema, benchè nella sua vecchiezza, ha fatto tutto il possibile per esprimere col bulino la finezza di questa eccellente pittura.

VI.

Il Salvatore in piedi, dipinto in legno da Gian Bellino, alto piedi 5. e pollici 5. largo 2. e 9. intagliato da Giacomo Folkema a Amsterdam.



Questa pittura a olio trovata, per quanto sappiamo, il secolo decimo quinto da Giovanni da Bruges, fu un segreto durante un gran tempo, l'autore geloso di questa scoperta non avendola voluto comunicare a nessuno. Antonio da Messina fu il solo, che con destrezza glie lo cavò dalle mani. Aveva egli veduto una pittura di costui appresso il Re Alfonso a Napoli, lo che lo determinò a portarsi a Bruges, ove si insinuò talmente nell'animo di questo fiamingo, che venne a scoprire l'arcano, col quale dopo la morte del suo maestro tornò in Italia, ed essendosi fermato in Venezia, lo comunicò a Domenico suo amico, lo che bastò perche Gian Bellino, che era assai destro lo venisse anch'egli a scoprire. Ma questi mal soffrendo, che una scoperta di tanta importanza stasse nascosta la divulgò al mondo intero avendola insegnata a tutti i suoi discepoli. Non ebbe veruna gelosia di dar loro in mano queste armi vittoriose, benchè delle medesime si servissero doppiò contro lui stesso e con tanto loro vantaggio, perche quanto Gian Bellino si è mostrato superiore nel colorito ai pittori, che lo anno preceduto, altrettanto lo anno superato e Tiziano e Giorgione, ammiendue suoi scolari.

Il lavoro di Gian Bellino è diligentissimo, i colori sono risplendenti, ma il suo pennello non ha poi quella mollezza, ne quel leggiadro, che conviene all'opere di questi suoi due allievi. Al contrario si può dire, che è un po' troppo secco, lo che nasce dalla scrupolosa servitù, per cui vuole esprimere tutte le cose a parte a parte, fino alle minuzie, metodo, che aveva da suoi predecessori imparato, e di cui non ha avuto il tempo di correggersi. L'Opera singolare di cui diamo qui la stampa serve di prova al fin ora detto. Vi si scorge una finezza esattissima, per cui (come dice ^(c) il Ridolfi) si vede ogni minuto pelo della testa del Salvatore, e ciò non ostante questa testa non manca di espressione, e di divozione. Nel fondo della pittura vedesi un castello fabbricato su una montagna, e vogliono alcuni che sia Conegliano, piccola Città della Marca Trevigiana.

Questo è ciò, che ad alcuni dilettanti ha fatto sospettare, che questa sia opera di Giambattista Cima da Conegliano, discepolo e imitatore di Gian Bellino, che ordinariamente nelle sue opere soleva mettere il prospetto della sua patria. Ma oltre che non è poi così deciso, che quel castello sia Conegliano, è all'opposto sicurissimo, che questo è uno de' migliori originali di Gian Bellino, anzi l'opera stessa di cui il Ridolfi ^(d) nella vita di questo pittore fa menzione, e che allora era in mano degli Agostiniani di Venezia a S. Stefano, come adesso è in quelle del Re.

VII.

Li quattro Dottori della chiesa, che meditano sopra l'immacolata concezione della Beata Vergine, grand pittura in asse di Dosso da Ferrara, alta piedi 11. e pollici 8. e larga 7. e 3. intagliata da Filippo Andrea Kilian di Augusta.



Si vuol crederci a quello che dice il Vasari, ^(e) il Dosso, così chiamato dal luogo della sua nascita, pochi passi fuori di Ferrara, lontano dal meritare l'onore fattogli dall'Ariosto, appena meritava esser messo a fianco dei pittori del second'ordine. Questo Storico gli fa l'onore di considerarlo come un bravo fattore di paesi, ma non gli accorda alcun merito nell'invenzione, e nella storia.

Per altro, quanto costui andasse lunge dal vero, basta il considerare le grandi e magnifiche composizioni del Dosso,

C ij

(a) Francesco I. non morì che 25. anni appreso nel Lionardo, lo che fa del 1470. e questo ritratto rappresenta un'altro, che se ha più di 50. (b) L'opere Catalogue raisonné p. 12. (c) Pitti I. p. 11.

(d) Luogo cit. (e) Vol. I. Pitti III. p. 132.